

Le Grazie

Ugo Foscolo



XIX secolo

Esportato da Wikisource il 27 luglio 2021. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Carme
ad ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali
le tre di Citerea figlie gemelle
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
nate il dì che a' mortali
beltà ingegno virtù concesse Giove,
onde perpetue sempre e sempre nuove
le tre doti celesti
e più lodate e più modeste ognora
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

* * * * *

Indice

- [Inno primo - VENERE](#)
- [Inno secondo - VESTA](#)
- [Inno terzo - PALLADE](#)

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
di che il cielo v'adorna, e della gioia
che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggo l'arcana
armoniosa melodia pittrice 5
della vostra beltà; sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il carme.

Nella convalle fra gli aerei poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
limpido fra le quete ombre di mille
giovineti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito 15
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immagine sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea; 25
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,

e del tridente enosigèò tremava
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are 35
le dan rito i mortali; e più le giova
l'inno che bella Citerea la invoca.

Perché clemente a noi che mirò afflitti
travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
a ravvivar le gregge di Nerèò,
apparì con le Grazie; e le raccolse
l'onda Ionia primiera, onda che amica
del lito ameno e dell'ospite musco
da Citera ogni dì vien desiosa 45
a' materni miei colli: ivi fanciullo
la Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo
e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
e a te il pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55
pria che Nettuno al reo Laomedonte
munisse Ilio di torri inclite in guerra.

Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole; 60
candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lio: rosea salute
prometton l'aure, da' spontanei fiori
alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando sostenne
su la conchiglia assise e vezzeggiate
dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
quante alla prima prima aura di Zefiro
le frotte delle vaghe api prorompono, 70
e più e più succedenti invide ronzano
a far lunghi di sé äerei grappoli,
van aliando su' nettarei calici
e del mèle futuro in cor s'allegnano,
tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
le amorose Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo
la Gioia alata, degli Dei foriera,
gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso
delle vergini sue fêr di Citera
sacro il lito, un'ignota violetta

spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
molte purpuree rose amabilmente
si conversero in candide. Fu quindi
religione di libar col latte
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante
pettine asterge mollemente e intreccia
le chiome dell'azzurra onda stillanti.
L'altra ancella a le pure aure concede, 95
a rifiorire i prati a primavera,
l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
della figlia di Giove; vereconda
la lor sorella ricompone il peplo
su le membra divine, e le contende 100
di que' mortali attoniti al desìo.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
ma de' veltri perpetuo l'ululato
tutta l'isola udì, e un suon di dardi
e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105
e de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
chiamò un dì Bassarèo, giovine dio,
a ingentilir di pampini le rupi. 110
Il pio strumento irrugginia su' brevi
solchi, sdegnato; e divorata, innanzi

che i grappoli recenti imporporasse
a' rai d'autunno, era la vite: e solo
quando apparian le Grazie, i cacciatori 115
e le vergini squallide, e i fanciulli
l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.

Con mezze in mar le rote iva frattanto
lambendo il lito la conchiglia, e al lito
pur con le braccia la spingean le molli 120
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
alla biga gentil due delle cerva
che ne' boschi dittei schive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125
da mortale saetta. Ivi per sorte
vagolando fuggiasche eran venute
le avventurose, e corsero ministre
al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo 130
s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
del Laconio paese. Ancor Citèra
del golfo intorno non sedea regina:
dove or miri le vele alte su l'onda,
pendea negra una selva, ed esiliato 135
n'era ogni Dio da' figli della terra
duellanti a predarsi; e i vincitori
d'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
palleggiando la clava. Al petto strinse 140
sotto al suo manto accolte, le tremanti

sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natìo
delirar di battaglia; e se pietose
nel placano le Dee, spesso riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
fra le messi biancheggiano insepolte!

145

150

Ma chi de' Numi esercitava impero
su gli uomini ferini, e quai ministri
aveva in terra il primo dì che al mondo
le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi
quaggiù fra le terrene ombre vaganti
dalla fama n'udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che siete
presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

155

Quando i pianeti dispensò agli Dei
Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,
e toccò in sorte a Citerea il più bello,
e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentìr l'imperio del lor proprio Nume.
Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla guerra,
e dopo breve dì sacri alla morte.

160

165

* * * * *

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170
premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima
per l'intentata selva e l'oceàno
dalla Grecia divisi; e quando eretta
agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175
vider tosto le pompe e le amorose
gare e i regi conviti; e d'ogni parte
correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
irato Amor! e ben di te sovente 180
io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
ozi, per te lascivi affetti, e molli
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
vita, e nude a sudar nella palestra 185
[sottentrar] le fanciulle onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190
qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
grate a' cigni; e Messene offria securi
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
qui d'Augià 'l pelaghetto, inviolato
al pescator, da che di mirti ombrato 195
era lavacro al bel corpo di Leda
e della sua figlia divina. E Amicle

terra di fiori non bastava ai serti
delle vergini spose; dal paese
venian cantando i giovani alle nozze. 200

Non de' destrieri nitidi l'amore
li rattenne, non Laa che fra tre monti
ama le caccie e i riti di Dïana,
né la Maremma Elea ricca di pesce.
E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205
Taigeto intese strepitar l'arcano
tripudio e i riti, onde il femminile coro
placò Lieo, e intercedean le Grazie.

.

* * * * *

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
la prima ara vi piacque, onde se invano 210
or la chieggo alla terra, almen l'antica
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215
arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado
che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
la Deità; sentirono da lunge
odorosa spirar l'aura celeste. 220

De' Beoti al confin siede Aspledone:
città che l'aureo sol veste di luce
quando riede all'ocaso; ivi non lunge

sta sull'immensa minièa pianura
la beata Orcomèno, ove il primiero,
dalle ninfe alternato e da' garzoni,
amabil inno udirono le Grazie.

225

* * * * *

Così cantaro; e Citerea svelossi;
e quanti allor garzoni e giovinette
vider la Deità furon beati,
e di Driadi col nome e di Silvani
fur compagni di Febo. Oggi le umane
orme evitando, e de' poeti il volgo,
che con lira inesperta a sé li chiama,
invisibili e muti per le selve
vagano. Come quando esce un'Erinne
a gioir delle terre arse dal verno,
maligna, e lava le sua membra a' fonti
dell'Islanda esecrati, ove più tristi
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi
laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
la teda alluma, e al ciel sereno aspira;
finge perfida pria roseo splendore,
e lei deluse appellano col vago
nome di boreale alba le genti;
quella scorre, le nuvole in Chimere
orrende, e in imminenti armi converte
fiammeggianti; e calar senti per l'aura
dal muto nembo l'aquile agitate,
che veggion nel lor regno angui, e sedenti

230

235

240

245

250

leoni, e ulular l'ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al guardo
delle città i pianeti, e van raggiando
timidamente per l'aereo caos;
tutta d'incendio la celeste volta
s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
rosseggia immensa l'iperborea terra.
Quinci l'invida Dea gl'inseminati
campi mira, e dal gelo l'oceàno
a' nocchieri conteso; ed oggi forse
per la Scizia calpesta armi e vessilli,
e d'itali guerrier corpi incompianti.

255

260

* * * * *

E giunte
le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete
le cervice addusse, amabil dono, in Creta.
Cintia fu sempre delle Grazie amica,
e ognor con esse fu tutela al core
dell'ingenue fanciulle ed agl'infanti.
E solette radean lievi le falde
dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
fur più al Cielo propinque, ove una luce
rosea le vette al sacro monte asperge,
e donde sembran tutte auree le stelle,
alle vergini sue che la seguieno
mandò in core la Dea queste parole:
- Assai beato, o giovinette, è il regno

265

270

275

de' Celesti ov'io riedo; a la infelice
 Terra ed a' figli suoi voi rimanete
 confortatrici; sol per voi sovr'essa 280
 ogni lor dono pioveranno i Numi.
 E se vindici sien più che clementi,
 allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
 vi guiderò a placarli. Al partir mio
 tale udirete un'armonia dall'alto, 285
 che diffusa da voi farà più liete
 le nate a delirar vite mortali,
 più deste all'Arti e men tremanti al grido
 che le promette a morte. Ospizio amico
 talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290
 a' vati, se cogliean puri l'alloro,
 ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
 giovani madri che a straniero latte
 non concedean gl'infanti, e alle donzelle
 che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295
 e a' giovinetti per la patria estinti.
 Siate immortali, eternamente belle! -
 Più non parlava, ma spargea co' raggi
 de le pupille sue sopra le figlie
 eterno il lume della fresca aurora, 300
 e si partiva: e la seguian cogli occhi
 di lagrime soffusi, e lei da l'alto
 vedean conversa, e questa voce udiro:
 - Daranno a voi dolor novello i Fati
 e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando 305
 due primi cieli, s'avvolgea nel puro
 lume dell'astro suo. L'udì Armonia

e giubilando l'etere commosse.

Chè quando Citerea torna a' beati
 cori, Armonia su per le vie stellate 310
 move plauso alla Dea pel cui favore
 temprò un dì l'universo

Come nel chiostro vergine romita,
 se gli azzurri del cielo, e la splendente
 Luna, e il silenzio delle stelle adora, 315
 sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
 e del piè e delle dita e dell'errante
 estro e degli occhi vigili alle note
 sollecita il suo cembalo ispirata,
 ma se improvvisè rimembranze Amore 320
 in cor le manda, scorrono più lente
 sovra i tasti le dita, e d'improvviso
 quella soave melodia che posa
 secreta ne' vocali alvei del legno,
 flebile e lenta all'aure s'aggira; 325
 così l'alta armonia che
 scorreva da' Cieli

Udiro intente
 le Grazie; e in cor quell'armonia fatale
 albergàro, e correat su per la terra 330
 a spirarla a' mortali. E da quel giorno
 dolce ei sentian per l'anima un incanto,
 lucido in mente ogni pensiero, e quanto
 udian essi o vedean vago e diverso
 diletta i lor occhi, e ad imitarlo 335
 prendean industri e divenia più bello.
 Quando l'Ore e le Grazie di soave

luce diversa coloriano i campi,
e gli augelletti le seguiano e lieto
facean tenore al gemere del rivo 340
e de' boschetti al fremito, il mortale
emulò que' colori; e mentre il mare
fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,
mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli
pinti, e godea della pace de' campi. 345

.

* * * * *

E l'arte
agevolmente, all'armonia che udiva,
diede eleganza alla materia; il bronzo
quasi foglia arrendevole d'acanto
ghirlandò le colonne; e ornato e legge 350
ebber travi e macigni, e già concordi
curvati in arco aereo imitanti
il firmamento. Ma più assai felice
tu che primiero la tua donna in marmo
effigiasti: Amor da prima in core 355
t'infiammò del desìo che disvelata
volea bellezza, e profanata agli occhi
degli uomini. Ma venner teco assise
le Grazie, e tal diffusero venendo
avvenenza in quel volto e leggiadrìa 360
per quelle forme, col molle contento
sì gentili spirarono gli affetti
della giovine nuda; e non l'amica
ma venerasti Citerea nel marmo.
E non che ornar di canto, e chi può tutte 365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente
 il vagante inno mio fugge ove incontri
 graziose le menti ad ascoltarlo;
 pur non so dirvi, o belle suore, addio,
 e mi detta più alteri inni il pensiero. 370
 Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
 ah da gran giorni omai profughe in terra
 alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
 che v'è patria seconda i doni vostri
 misera ostenta e il vostro nume oblia? 375
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
 a voi tendon le palme. Io finché viva
 ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
 ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
 di quanti pomi educa l'anno, e quante 380
 fragranze ama destar l'alba d'aprile,
 e il fonte e queste pure aure e i cipressi
 e segreto il mio pianto e la sdegnosa
 lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
 Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385
 alla patria dirò come indulgenti
 tornate ospiti a lei, sì che più grata
 in più splendida reggia e con solenni
 pompe v'onori: udrà come redenta
 fu due volte per voi, quando la fiamma 390
 pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
 diede a Flora per voi l'attico ulivo.
 Venite, o Dee, spirate Dee, spandete
 la Deità materna, e novamente
 deriveranno l'armonia gl'ingegni 395

dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
né dar premio potete altro più bello,
sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido.

5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrale della Dea pensosa,
giovinetti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
l'elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile idïoma.

10

15

20

25

Date principio, o giovinetti, al rito,
e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti
genii d'Amore, e voi livido coro 30
di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui né oscena malia, né plauso infido
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35
e la timida offerta: uscite or voi
dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
gioia promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe 40
deponete, e tre calici spumanti
di latte inghirlandato; e fin che il rito
v'appelli al canto, tacite sedete:
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle
più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra
vestir d'eterna giovinezza il marmo,
or l'armonia della bellezza, il vivo
spirar de' vezzi nelle tre ministre,
che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50
vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
immortali fra noi, pria che all'Eliso
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello,
che a lei d'Arno futura abitatrice 55
i pennelli posando edificava
il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
liberale acconsente ogni contorno
di sue forme eleganti; e fra il candore 60
delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquïete aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo,
gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65
rimembran come il ciel l'uomo concesse
alle gioie e agli affanni onde gli sia
librato e vario di sua vita il volo,
e come alla virtù guidi il dolore,
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70
delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
dolce in core ei s'allegri e dolce gema.
Pari un contento, se pur vera è fama,
un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
era allor delle Dee sacerdotessa, 75
e intento al suono Socrate libava
sorridente a quell'ara, e col pensiero
quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
affrettando or la via su per le nubi, 80
or ne' gorgi letèi precipitarsi
di Fortuna la rapida quadriga

da' viventi inseguita; e quel pietoso
 gridò invano dall'alto: A cieca duce
 siete seguaci, o miseri! e vi scorge 85
 dove in bando è pietà, dove il Tonante
 più adirate le folgori abbandona
 su la timida terra. O nati al pianto
 e alla fatica, se virtù vi è guida,
 dalla fonte del duol sorge il conforto. 90
 Ah ma nemico è un altro Dio di pace,
 più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei sen duole!
 Duolsi che a tante verginette il seno
 sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, 95
 invidioso Amor bagni i lor occhi.
 Per sé gode frattanto ella che amore
 per sé l'altera giovane non teme.
 Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
 alle vendette il Nume: e a quelle note 100
 a un tratto l'inclemente arco gli cade.
 E i montanini Zefiri fuggiaschi
 docili al suono aleggiano più ratti
 dalle linfe di Fiesole e dai cedri,
 a rallegrare le giunchiglie ond'ella 105
 oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
 e a voi quest'inno mio guida più caro.

 Già del piè delle dita e dell'errante
 estro, e degli occhi vigili alle corde
 ispirata sollecita le note 110
 che pingon come l'armonia diè moto

agli astri, all'onda eterea e alla natante
terra per l'oceàno, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno, 115
e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
e l'alterno continüo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan concento d'armonia divina 120
e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca
sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
canta il nocchiero e allegransi i propinqui
liuti, e molle il fläuto si duole 125
d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva:
per entro i colli rintonano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza 130
di Lecco il malleo domator del bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto
perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
per la nostra convalle; e mentre posa 135
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori

fur gli etruschi Silvani, a far più vago 140
 il giovin seno alle mortali etrusche,
 emule d'avvenenza e di ghirlande;
 soave affanno al pellegrin se innoltra
 improvviso ne' lucidi teatri,
 e quell'intenta voluttà del canto 145
 ed errare un desio dolce d'amore
 mira ne' vólti femminili, e l'aura
 pregna di fiori gli confonde il core.
 Recate insieme, o vergini, le conche
 dell'alabastro, provvido di fresca 150
 linfa e di vita, ah! breve! a' montanini
 gelsomini, e alla mammola dogliosa
 di non morir sul seno alla fuggiasca
 ninfa di Pratolino, o sospirata
 dal solitario venticel notturno. 155
 Date il rustico giglio, e se men alte
 ha le forme fraterne, il manto veste
 degli amaranti inviolato: unite
 aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
 di Bellosguardo che all'amante suo 160
 coglie Pomona, e a' garofani alteri
 della prole diversa e delle pompe,
 e a' fiori che dagli orti dell'Aurora
 novella preda a' nostri liti addussero
 vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165
 e or fra' cedri al suo talamo imminenti
 d'ospite amore e di tepori industri
 questa gentil sacerdotessa edùca.
 Spira soave e armonioso agli occhi

quanto all'anima il suon, splendono i serti 170
 che di tanti color mesce e d'odori;
 ma il fior che altero del lor nome han fatto
 dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
 pur sorridendo; e in cor tacita prega:
 che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa 175
 ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
 inserir, belle Dee, nella ghirlanda
 la quale ogni anno il dì sesto d'aprile
 delle rose di lagrime innaffiate
 in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180
 a recarle alla madre.

II

Ora Polinnia alata Dea che molte
 Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra
 Musa possiede orti celesti, intenda
 anche le lodi de' suoi fiori; or quando 185
 la bella donna, delle Dee seconda
 sacerdotessa, vien recando un favo.
 Nostro e disdetto alle altre genti è il rito
 per memoria de' favi, onde in Italia
 con perenne ronzio fanno tesoro 190
 divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
 parla caro alla patria. Ah voi narrate
 come aveste quel dono! E chi la fama
 a noi fra l'ombre della terra erranti
 può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195
 presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita
 su l'oriente a riveder le Grazie,
 dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
 padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200
 inviavan lor doni, e un drappelletto
 di Naiadi e fanciulle eridanine,
 e quante i pomi d'Aniene e i fonti
 godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
 Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi 205
 tu, più che giglio nivea Galatea.

* * * * *

E cantar Febo pieno d'inni un carme.
 Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia
 daranno ai vati l'armonia del plettro
 le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210
 che lusinghi a pietà l'alme gentili,
 e il giovine Lïeo scevra d'acerbe
 cure la vita, e Pallade i consigli,
 Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
 poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215
 persüadente grazïosi affetti,
 onde pia con gli Dei torni la terra.
 E cantando vedea lieto agitarsi
 esalando profumi, il verdeggianti
 bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220
 e [scorrere] di nèttere i torrenti,
 e risplendere il cielo, e delle Dive
 raggiar più bella l'immortal bellezza;

però che il Padre sorrideva, e inerme
a piè del trono l'aquila s'assise.

225

* * * * *

Inaccessa agli Dei splende una fiamma
solitaria nell'ultimo de' cieli,
per proprio foco eterna; unico Nume
la veneranda Deità di Vesta
vi s'appressa, e deriva indi una pura
luce che, mista allo splendor del sole,
tinge gli aerei campi di zaffiro,
e i mari, allor che ondeggiano al tranquillo
spirto del vento facili a' nocchieri,
e di chiaror dolcissimo consola
con quel lume le notti, e a qual più s'apre
modesto fiore a decorar la terra
molli tinte comparte, invidiate
dalla rosa superba.

230

235

* * * * *

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
più di quel mèl le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo
di Vulcano mirò moversi il mondo,
e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto
pelago la solinga itaca vela,
e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente

240

245

e Cipria vide e delle Grazie il cinto.
Ma quando quel sapor venne a Corinna
sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe
di Pindaro i destrier, benché Elicona
li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,
e de' suoi freni li adornava il Sole.

250

* * * * *

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
sul talamo all'eolia fanciulla,
e il cor dal petto le balzò e la lira
ed aggiogando i passerì, scendea
Venere dall'Olimpo, e delle sue
ambrosie dita le tergeva il pianto.

255

260

Indarno Imetto
le richiama dal dì che a fior dell'onda
ergea, beate volatrici, il coro
eliconio seguìeno, obbedienti
all'elegia del fuggitivo Apollo.

265

Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
depredatrici, e coronò la schiatta
barbara d'Ottomano, allor l'Italia
fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
il felice alvear. Né le Febee
api (sebben le altre api abbia crudeli)
fuggono i lai della invisibil Ninfa,

270

che ognor delusa d'amorosa speme, 275
pur geme per le quete aure diffusa,
e il suo altero nemico ama e richiama;
tanta dolcezza infusero le Grazie,
per pietà della Ninfa, alle sue voci,
che le lor api immemori dell'opra, 280
oziose in Italia odono l'eco
che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima
ove assai preda di torrenti al mare
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina 285
di lor sorti presàga avea disperso
molti agresti amaranti; e lungo il fiume
gran ciel prendea con negre ombre un'incolta
selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 290
e di spettri guerrier muta una schiera
e donne innamorate ivan col mago,
aspettando il cantor; e questi i favi
vide quivi deposti, e si mietea
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295
più grazioso distillava il mèle,
e il libò solo un lepido poeta,
che insiem narrò d'Angelica gli affanni.
Ma non men cara l'api amano l'ombra
del sublime cipresso, ove appendea 300
la sua cetra Torquato, allor che ardendo
forsennato egli errò per le foreste
"sì che insieme movea pietate e riso

"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
"né già cose scrivea degne di riso 305
"se ben cose facea degne di riso".

...Deh! perché torse
i suoi passi da voi, liete in udirlo
cantar o Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale 310
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura
fur destinate le gentili alate
che riposâr sull'Eridano il volo.
Mentre nel Lilibeo mare la fata 315
dava promesse, e l'attendea cortese
a quante all'Adria indi posaro il volo
angiolette Febee, l'altro drappello
che, per antico amor Flora seguendo,
tendea per le tirrene aure il suo corso, 320
trovò simile a Cerere una donna
su la foce dell'Arno; e l'attendeva
portando in man purpurei gigli e frondi
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
un'etrusca colonna, a sé dinanzi 325
di favi desioso un alveare.

Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
spuntavano, e perian molte immature
fra gli emuli papaveri; mal nota,
benché fosse divina, era l'Ancella 330
alle pecchie immortali. Essa agli Dei

non tornò mai, da che scendea ne' primi
dì noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza e men infida ama i coloni.
Già negli ultimi cieli iva compiendo
il settimo de' grandi anni Saturno
col suo pianeta, da che a noi la Donna
precorrendo le Muse era tornata
per consiglio di Pallade, a recarne
l'ara fatale ove scolpite in oro
le brevi rifulgean libere leggi,
madri dell'arti onde fu bella Atene.

335

340

* * * * *

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
rudi d'alpe, e masse ferree immani
al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio
che ceda tardo a' muti urti del tempo.
E al suono che invisibili spandeano
le Grazie intorno, assunsero nell'opra
nuova speme i viventi: e l'Architetto
meravigliando della sua fatica,
quasi nubi lievissime, di terra
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi
convessi in arco aereo imitanti
il firmamento. Attonite le Muse
come vennero poscia alla divina
mole il guardo levando, indarno altrove

345

350

355

col memore pensier ivan cercando
se altrove Palla, 360

o quando in Grecia di celeste acànto
ghirlandò le colonne, o quando in Roma
gli archi adornava a ritornar vittrice
trionfando con candide cavalle,
miracolo sì fatto avesse all'arti 365
mai suggerito. Quando poi la Speme
veleggiando su l'Arno in una nave
l'api recò e l'ancora là dove
sorger poscia dovea delle bell'arti
sovra mille colonne una gentile 370
reggia alle Muse, ... corser l'api
a un'indistinta di novelle piante
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto
che suo dall'alto Beatrice ammira, 375
venerando splendeva; e dalla cima
battea le penne un Genio disdegnoso
che il passato esplorando e l'avvenire
cieli e abissi cercava, e popolato
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 380
poi, tornando, spargea folgori e lieti
raggi, e speme e terrore e pentimento
ne' mortali; e verissime sciagure
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385
fiorian le rose che le Grazie ogni anno

ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
molle di pianto il dì sesto d'aprile
ne recano alla Madre. A queste intorno
dolcemente ronzarono, e sentiro 390
come forse d'Eliso era venuto
ad innestare il cespo ei che più ch'altri
libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo
fe' del celeste amor celebre il rito.
Pur con molti frutteti e con l'orezzo 395
le sviò de' quercioli una valletta
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio
quando tacciono i venti fra le torri 400
della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio
fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte. 405
Chiama due brune giovani la sera,
né piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
sotto l'alpe di Fiesole a una valle
che da sei montagnette ond'è ricinta 410
scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
limpida d'un freschissimo laghetto.
Nulla per anco delle Ninfe inteso 415

avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
 novellando d'amori e cortesie
 con le amiche sedeva, o s'immergea,
 te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,
 dentro le cristalline onde più bella. 420
 Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
 misteri, e Dioneo re del drappello
 le Grazie afflisce. Perseguì i colombi
 che stavan su le dense ali sospesi
 a guardia d'una grotta: invan gementi 425
 sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
 gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
 che non s'accosti; sanguinanti e inermi
 sgombran con penne trepidanti al cielo.
 Dalla grotta i recessi empie la luna, 430
 e fra un mucchio di gigli addormentata
 svela a un Fauno confusa una Napea.
 Gioì il protervo dell'esempio, e spera
 allettarne Fiammetta; e pregò tutti
 allor d'aita i Satiri canuti, 435
 e quante emule ninfe eran da' giochi
 e da' misteri escluse: e quegli arguti
 ozïando ogni notte a Dioneo
 di scherzi e d'antri e talami di fiori
 ridissero novelle. Or vive un libro 440
 dettato dagli Dei; ma sfortunata
 la damigella che mai tocchi il libro!
 Tosto smarrita del natìo pudore
 avrà la rosa; né il rossore ad arte
 può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 445

O giovinette Dee, gioia dell'inno,
 per voi la bella donna i riti vostri
 imita e le terrene api lusinga
 nel felsineo pendio d'onde il pastore
 mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450
 alberghi di Nereo; d'indiche piante
 e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia
 sedi appresta e sollazzi alle vaganti
 schiere, o le accoglie ne' fecondi orecchi
 d'armonioso speco inviolate 455
 dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.
 La bella donna di sua mano i lattei
 calici del limone, e la pudica
 delle viole, e il timo amor dell'api,
 inaffia, e il fior delle rugiade invoca 460
 dalle stelle tranquille, e impetra i favi
 che vi consacra e in cor tacita prega.
 Con lei pregate, donzellette, e meco
 voi, garzoni, miratela. Il segreto
 sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 465
 foco esultante nelle sue pupille
 faccianvi accorti di che preghi, e come
 l'ascoltino le Dee. E certo impetra
 che delle Dee l'amabile consiglio
 da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo 470
 per pietà de' mortali han le divine
 vergini caste, non a voi li danno,
 giovani vati e artefici eleganti,
 bensì a qual più gentil donna le imita.
 A lei correte, e di soavi affetti 475

ispiratrici e immagini leggiadre
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
che inverecondo le spaventa Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
guarda la tua bella compagna; e viene 480
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi
con l'urne industri tanta valle, e pingui
di mille pioppe aerëe al sussurro,
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 485
alle feste notturne e fra quegli orti
freschi di frondi e intorno aurei di cocchi
lungo i rivi d'Olona. E già tornava
questa gentile al suo molle paese;
così imminente omai freme Bellona 490
che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
non un'ara trovò, dove alle Grazie
rendere il voto d'una regia sposa.

Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
agile come in cielo Ebe succinta. 495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,
e togliesi di fronte una catena
vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500
neri su le sue lattee piume i crini
scorrer disciolti, e più lieto la mira

mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA' FIUMI ALGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI, 505
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le chiare
acque vaganti intorno all'ara e al bosco
deponete l'augello, e sia del nostro 510
fonte signor; e i suoi atti venusti
gli rendan l'onde e il suo candore, e goda
di sé, quasi dicendo a chi lo mira,
simbol son io della beltà. Sfrondate
ilari carolando, o verginette, 515
il mirteto e i rosai lungo i meandri
del ruscello, versate sul ruscello,
versateli, e al fuggente nuotatore
che veleggia con pure ali di neve,
fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520
fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
vel ponete nel seno. A quanti alati
godon l'erbe del par l'aere e i laghi
amabil sire è il cigno, e con l'impero
modesto delle grazie i suoi vassalli 525
regge, ed agli altri volator sorride,
e lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'òmero suo guizzan securi
gli argentei pesci, ed ospite leale
il vagheggiano, s'ei visita all'alba 530

le lor ime correnti, desioso
di più freschi lavacri, onde rifulga
sovra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli.

Al vago rito

535

Donna l'invia, che nella villa amena
de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
propizia, e al santo coniugale amore)

nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto

lieto accorrea, agitandole l'acque

540

sotto i lauri tranquille. O di clementi

virtù ornamento nella reggia insubre!

Finché piacque agli Dei, o agl'infelici

cara tutela, e di tre regie Grazie

genitrice gentil, bella fra tutte

545

figlie di regi, e agl'Immortali amica!

Tutto il Cielo t'udìa quando al marito

guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici

pregavi lenta l'invisibil Parca

che accompagna gli Eroi, vaticinando

550

l'inno funereo e l'alto avello e l'armi

più terse e giunti alla quadriga i bianchi

destrieri eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro le navi

rispingeva gli Achei, vide sul vallo

555

fra un turbine di dardi Aiace solo,

fumar di sangue; e ove diruto il muro

dava più varco a' Teucri, ivi attraverso

piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato

avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560
impäurir del grido; e rincalzarli
fra le dardanie faci arso e splendente;
scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
e fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne: 565
tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno
fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
il trionfo indugiava e le rapine
dello Scita ramingo oltre la Neva. 570
Quinci indignato il sol torce il suo carro,
quando Orione predator dell'Austro
sovra l'Orsa precipita e abbandona
corrucciosi i suoi turbini e il terrore
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto 575
silenzio e d'ossa e armate esuli larve.
Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
le Dive mie, e sol fan bello il lauro
quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carne 580
che d'egregia beltà l'alma e le forme
con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) 585
tento ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,

men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza, 590
vedila! tutta l'armonia del suono
scorre dal suo bel corpo, dal sorriso
della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
manda agli sguardi venustà improvvisa.
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla 595
pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude,
e le carole che lente disegna
affretta rapidissima, e s'invola
sorvolando su' fiori; appena veggio
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. 600

I

Pari al numero lor volino gl'inni
alle vergini sante, armoniosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
qual si spandea sull'are a' versi arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro contenne
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
vien danzando imenei dall'isoletta 15
di Sirmione per l'argenteo Garda
sonante con altera onda marina,
da che le nozze di Pelèo, cantate
nella reggia del mar, l'aureo Catullo
al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20
a me date voi l'arte, a me de' vostri
idiomi gli spirti, e co' toscani
modi seguaci adorerò più ardito
le note istorie, e quelle onde a me solo
siete cortesi allor che dagli antiqui 25
sepolcri m'apparite, illuminando
d'elisia luce i solitari campi
ove l'errante Fantasia mi porta

a discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami
consolatrici sue meco le Grazie.

30

* * * * *

Come se a' raggi d'Espero amorosi
fuor d'una mîrtea macchia escon secrete
le tortorelle mormorando a' baci,
guata dall'ombra l'upupa e sen duole,
fuggono quelle impaurite al bosco;
così le Grazie si fuggian tremando.

35

Fu lor ventura che Minerva allora
risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
su' canuti, e di vergini rapite,
stolto! il trionfo profanò che in guerra
giusta il favore della Dea gli porse.

40

Delle Grazie s'avvide e della fuga
immantinente, e dietro ad un'opaca
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
leonine poledre; ivi lo scudo
depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
e inerme agli occhi delle Grazie apparve.

45

- Scendete, disse, o vergini, scendete
al mar, e venerate ivi la Madre;
e dolce un lutto per Orfeo nel core
vi manderà, che obblierete il vostro
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,
né più vi offenda Amore. - E tosto al corso

50

55

diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

* * * * *

E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60
porge, un avviso che da Febo un giorno
sotto le palme di Cirene apprese.

Innamorato, nel pierio fonte
guardò Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo, 65

coprir le rosee disarmate spalle;
sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
lambir a gara della Diva il piede,

e spruzzar riverenti e paurose
la sudata cervice e il casto petto, 70
che i lunghi crin discorrenti dal collo
coprian, siccome li moveano l'aure.

Ma né più rimirò dalle natie
cime eliconie il cocchio aureo del Sole,
né per la coronèa selva di pioppi 75

guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi
tenean securi le beote valli,

chè non più il dardo suo dritto fischiava,
però che la divina ira di Palla 80
al cacciator col cenno onnipotente
avvinse i lumi di perpetua notte.

Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
l'uomo non vede la beltà celeste.

III

* * * * *

Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85
sorge più curvo agli astri; immensa terra,
come è grido vetusto, un dì beata
d'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,
or i nostri invocando or dell'avverso 90
polo gli astri; e se illuso è dal desio,
mira albeggiar i suoi monti da lunge,
e affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo
detta è Palladio Ciel, che da la santa 95
Palla Minerva agli abitanti irata,
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100
Onde, qualvolta per desio di stragi
si fan guerra i mortali, e alla divina
libertà danno impuri ostie di sangue;
o danno a prezzo anima e brandi all'ire
di tiranni stranieri, o a fera impresa 105
seguon avido re che ad innocenti
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;

allor concede le Gorgòni a Marte
 Pallade, e sola tien l'asta paterna
 con che i regi precorre alla difesa 110
 delle leggi e dell'are, e per cui splende
 a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
 Poi nell'isola sua fugge Minerva,
 e tutte Dee minori, a cui diè giove
 d'esserle care alunne, a ogni gentile 115
 studio ammaestra: e quivi casti i balli,
 quivi son puri i canti, e senza brina
 i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
 sempre, e stellate e limpide le notti.
 Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120
 compartì l'opre del promesso dono
 alle timide Grazie. Ognuna intenta
 agl'imperî correa: Pallade in mezzo
 con le azzurre pupille amabilmente
 signoreggiava il suo virgineo coro. 125
 Attenuando i rai aurei del sole,
 volgeano i fusi nitidi tre nude
 Ore, e del velo distendean l'ordito.
 Venner le Parche di purpurei pepli
 velate e il crin di quercia; e di più trame 130
 raggianti, adamantine, al par de l'etre
 e fluide e pervie e intatte mai da Morte,
 trame onde filan degli Dei la vita,
 le tre presàghe riempiean la spola.
 Né men dell'altre innamorata, all'opra 135
 Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
 le vaganti accogliea lucide nubi

guareggianti di tinte, e sul telaio
 pioveale a Flora a effigiar quel velo;
 e più tinte assumean riso e fragranza 140
 e mille volti dalla man di Flora.
 E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
 senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi, quante
 gioie promette, e manda pianto Amore!",
 raddensavi col pettine la tela. 145
 E allor faconde di Talia le corde,
 e Tersicore Dea, che a te dintorno
 fea tripudio di ballo e ti guardava,
 eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.
 Correa limpido insiem d'Èrato il canto 150
 da que' suoni guidato; e come il canto
 Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.
 Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
 e nel mezzo del velo ardita balli,
 canti fra 'l coro delle sue speranze 155
 Giovinezza: percote a spessi tocchi
 antico un plettro il Tempo; e la danzante
 discende un clivo onde nessun risale.
 Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
 a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160
 crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
 vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
 l'urna funerea spireranno odore.
 Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
 e ad un lato del velo Espero sorga 165
 dal lavor di tue dita; escono errando
 fra l'ombre e i raggi fuor d'un mîrteo bosco

due tortorelle mormorando ai baci;
 mirale occulto un rosignuol, e ascolta
 silenzioso, e poi canta imenei: 170
 fuggono quelle vereconde al bosco.
 Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
 e sul contrario lato erri co' specchi
 dell'alba il sogno; e mandi a le pupille
 sopite del guerrier miseri i volti 175
 de la madre e del padre allor che all'are
 recan lagrime e voti; e quei si desta,
 e i prigionieri suoi guarda e sospira.
 Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
 e il destro lembo istoriato esulti 180
 d'un festante convito: il Genio in volta
 prime coroni agli esuli le tazze.
 Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
 e candida è la lode. A parte siede
 bello il Silenzio arguto in viso e accenna 185
 che non volino i detti oltre le soglie.
 Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
 e pinta il lembo estremo abbia una donna
 che con l'ombra e i silenzi unica veglia;
 nutre una lampa su la culla, e teme 190
 non i vagiti del suo primo infante
 sien presagi di morte; e in quell'errore
 non manda a tutto il cielo altro che pianti.
 Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
 provido è il sonno eterno, e que' vagiti 195
 presagi son di dolorosa vita.
 Come d'Èrato al canto ebbe perfetti

Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
 gli aerei fluttuanti orli del velo
 d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200
 se vicino è un Iddio, scende alla terra.
 E fra l'altre immortali ultima venne
 rugiadosa la bionda Ebe, costretti
 in mille nodi fra le perle i crini,
 silenziosa, e l'anfora converse: 205
 e dell'altre la vaga opra fatale
 rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.
 Poi su le tre di Citerea Gemelle
 tutte le Dive il diffondeano; ed elle
 fra le fiamme d'amore invano intatte 210
 a rallegrar la terra; e sì velate
 apparian come pria vergini nude.

* * * * *

E il velo delle Dee manda improvviso
 un suon, qual di lontana arpa, che scorre
 sopra i vanni de' Zeffiri soave; 215
 qual venìa dall'Egeo per l'isolette
 un'ignota armonia, poi che al reciso
 capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira
 annodaro scagliandola nell'onde
 le delire Baccanti; e sospirando 220
 con l'Ionio propinquo il sacro Egeo
 quell'armonia serbava, e l'isolette
 stupefatte l'udiro e i continenti.

* * * * *

Addio Grazie: son vostri, e non verranno
solì quest'inni a voi, né il vago rito 225
obblieremo di Firenze ai poggi
quando ritorni April. L'arpa dorata
di novello concento adoreranno,
disegneran più amabili carole
e più beato manderanno il carme 230
le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
votivi, e allegri i giovanili canti
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle 235
o dell'arcano vergini custodi
celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
da che più lieti mi fioriano gli anni,
m'arse divina d'immortale amore. 240
Sola vive al cor mio cura soave,
sola e secreta spargerà le chiome
sovra il sepolcro mio, quando lontano
non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle 245
di nera treccia insigni e di sen colmo,
sul molle clivo di Brianza un giorno
guidar la vidi; oggi le vesti allegre
obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato 250
più azzurro il scintillante Èupili ondeggia,

il guarda avvolta in lungo velo, e plora
col rosignuol, finché l'Aurora il chiami
a men soave tacito lamento.

A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
occhi fatali al lor natò sorriso.

255

- FINE -

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)^[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)^[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- IPorkBot
- Xavier121
- Torredibabele
- IPork
- Siebrand
- Ftiercel
- Skalman
- Maat
- Candalua
- Zhuyifei1999
- *Raphael*~itwikisource
- Giovangotango
- Accurimbono
- Marc

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. [↑](http://it.wikisource.org) <http://it.wikisource.org>
2. [↑](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it) <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>